

Paradigmi di coerenza assoluta o più comprensiva attenzione ai contesti?

di Marco Revelli

Devo dire subito, con grande piacere, che fortunatamente sono mancati, stasera, quei toni e quegli argomenti, estranei al testo, che invece il dibattito giornalistico ci aveva offerto. Questa prima parte della serata, con la breve, ma molto ricca e ficcante introduzione di Maurilio Guasco, e poi la precisissima, analitica e dettagliata ricostruzione del testo fatta da Ricuperati, ci ha, in qualche modo, risarcito tutti dei peccati del giornalismo italiano. E, devo aggiungere, per quanto mi riguarda, mi libera dalla necessità di ripercorrere il testo, permettendomi di fare solo alcune brevi osservazioni un po' rapsodiche sull'impianto dell'opera e di dedicare invece più spazio ad alcune osservazioni, ma soprattutto ad alcune domande, o meglio richieste di confronto e di discussione, che volevo proporre ad Angelo D'Orsi.

Il suo è un libro documentatissimo e difficile. Questo credo che tutti l'abbiano capito in questa prima parte della discussione. Documentatissimo, perché costruito con una mole di fonti eterogenee tra di loro, attraverso una massa di materiale molto vasta, che va appunto dalle opere stesse degli uomini che qui sono descritti - degli intellettuali e degli uomini di cultura che ne sono i protagonisti diretti -, alle fonti giornalistiche, alle fonti d'archivio, ricostruendo il reticolo della microstoria della comunità culturale di Torino accumulata al di là dei luoghi comuni, degli stereotipi. La letteratura secondaria è utilizzata come sfondo, ma c'è un minuzioso lavoro di scavo e di informazione: un materiale minuto che poi viene montato attraverso un reticolo fitto, una ricomposizione di questi frammenti e di questi frantumi in un mosaico che non è mai costituito da medaglioni, da semplificazioni, ma che in qualche misura ci accompagna in un labirinto complesso quale è appunto il mondo culturale di una città. Quindi documentatissimo, ma proprio perché documentatissimo, difficile. Difficile da leggere, ha ragione Ricuperati: è un libro che va attraversato più volte, per coglierne tutti i registri, e identificare il filo conduttore. D'Orsi non ricorre mai a sintesi ideologico-modellistiche, ci accompagna nella ricostruzione di un quadro che ha, certo, una sua organicità, ma facendo parlare i protagonisti, i fatti spesso minuti, i testi... E in qualche misura questo complica la vita al lettore, perché deve ricostruire egli stesso questo profilo.

Quale è il profilo che esce da questo materiale? Io credo che più che una storia della cultura torinese tra le due guerre mondiali, come recita il titolo - o, diciamo, accanto a una storia della cultura torinese -, questa sia la storia di una città. Ha ragione Ricuperati, quello che esce da questo libro attraverso l'indicatore della sua cultura, è la vicenda di Torino *come città*. E' l'identità di Torino, è la parabola di formazione e di evoluzione di questa città e di questa identità. Questo è l'elemento che non è stato colto nel dibattito giornalistico; che è stato totalmente ignorato: Torino è sparita dietro le facce di due o tre uomini di cultura torinesi. Il protagonista del libro io credo sia invece Torino. Torino come oggetto storiografico per certi versi esemplare e in qualche modo unico. Lo si vede bene in quelli che io credo siano non i capitoli più importanti - perché non c'è una gerarchia di importanza tra i capitoli -, ma i capitoli intorno ai quali fa perno il libro, nei quali si coglie il senso della vicenda, che sono il secondo, il terzo e il quarto: "la civiltà dei produttori", "la rivoluzione di un liberale", "l'aura gobettiana".

Questi capitoli – che costituiscono il “baricentro” dell’opera - identificano e focalizzano un momento magico e strategicamente importante nella vicenda culturale e nella storia di Torino come città, come protagonista urbano. Un momento irripetibile, in cui – come dire? - *tutto funziona*. Accade a volte nella storia che elementi molteplici, fino a poco prima sconnessi e incomunicanti, precipitino in un punto solo e costituiscano in qualche modo il motore di un processo storico forte, di un meccanismo potente di produzione di identità. Questo accade a Torino tra la fine della prima guerra mondiale e il ‘24-’25, in quei sei-sette anni nei quali - appunto è molto affascinante la descrizione della nascita del Lingotto, monumento simbolo dell’inizio di questo processo -, a Torino si condensa un processo economico-sociale, non solo tecnico, e anche culturale, che segnerà il secolo. Allora a Torino si genera la grande industria ma non solo: è un condensato di elementi materiali e spirituali quello che prende allora origine. A Torino convergono stimoli culturali di portata europea, a Torino si formano dei soggetti sociali collettivi, come la classe operaia novecentesca, la moderna classe operaia dell’industria massificata (o tendenzialmente tale) che dà luogo a comportamenti collettivi e alle proprie lotte, a Torino nasce la riflessione più alta a questo livello, sulla razionalizzazione, il nascente fordismo, la meccanizzazione, il ruolo del “produttore”. E in qualche modo tutte le sinergie funzionano. Tutto finisce per “tenersi”.

E’ interessante vedere come la descrizione apparentemente arida del primo capitolo, “Maestri e allievi”, dove sono descritti gli ambienti accademici, dove sono descritte persino le cerimonie accademiche, i discorsi dei cerimoniali dei rettori magnifici - questa ricostruzione, che può apparire persino pedante, delle cattedre ricoperte e degli insegnamenti, delle prolusioni rettorali, delle micragnose dispute accademiche, ma anche dei programmi dei corsi, delle frequentazioni incrociate, dei talora difficili talaltra fecondi rapporti tra maestri e allievi -, è interessante vedere, dicevo, come questi tasselli che sono anticipati nel primo capitolo, poi nel secondo e nel terzo precipitino. Come in questa congiuntura nuova e dinamica che si viene a creare, forze sociali, elementi intellettuali, istituzioni culturali cooperino, interagiscano, non operino come compartimenti stagni ma rivelino mille legami sotterranei, una trama fitta di interrelazioni. Come i reticoli relazionali sedimentati degli anni immediatamente precedenti alla svolta dei primi anni venti, si attivino, si ricontestualizzino, diano vita a eventi culturali di grande portata. Se noi andiamo a vedere sull’”Ordine Nuovo” o sulla “Rivoluzione Liberale” gli elenchi dei collaboratori, i comitati di redazione, i gruppi attivi, vi ritroviamo la rete di rapporti che erano stati stabiliti all’Università, i maestri dell’università, i circuiti amicali che all’interno delle istituzioni culturali erano stati costituiti, lungo cadenze generazionali. Abbiamo qui lo spaccato di come, in un momento forte di innovazione, innovazione che catalizza gli stimoli del secolo, il modo in cui pulsava lo spirito del tempo, lì più che altrove, lì più che in ogni altra città, un po’ tutti gli elementi vengano messi in gioco. Cooperino spontaneamente, in un processo organico, quasi secondo un piano. Abbiamo lì, senza dubbio, ben rappresentato il nucleo culturale di un momento alto, forse il momento su cui Torino vivrà di rendita per l’intero periodo che D’Orsi racconta, l’intero ventennio e forse addirittura fino all’altro ieri, forse fino agli anni Ottanta.

Torino, in fondo, ha vissuto di rendita sui prodotti culturali, sull’accumulazione originaria, che in quella sorta di decennio di preparazione è stata operata: nel momento genetico, nel momento nel quale tutto sembra *incominciare*; in cui tutto “lavora” a Torino - lo descrive bene D’Orsi. Cultura positivista e attivismo, e persino lo spiritualismo dell’inizio del secolo, che in altre città sono apparsi

polarizzati e incompatibili, qui lavorano, operano in modo sinergico. Lo testimonia l'esperienza dell'Ordine Nuovo, la stessa concezione originaria del partito gramsciano in cui le due dimensioni, appunto, del determinismo delle forze materiali e della forza spirituale delle idee, dell'apparato produttivo con la sua carica di razionalizzazione, il suo imperativo tecnico, e l'energia culturale e volontaristica del soggettivismo s'intrecciano, si alimentano a vicenda, producono un paradigma e lavorano come motore dello sviluppo. Dunque una fase forte, straordinariamente alta che si incarna anche in figure precise, in "eroi eponimi". Gramsci e Gobetti sono l'incarnazione per certi versi di questo spirito, ma intorno ad ognuno dei due - e D'Orsi ne dà conto -, lavora un reticolo fitto di ingegni straordinari che difficilmente saranno ritrovati in seguito con la medesima forza di coesione, di gruppo, con la medesima capacità d'intelligenza collettiva che hanno dimostrato invece allora.

Poi abbiamo il periodo successivo, che può essere rappresentato invece dall'immagine dell'appiattimento. Dell'appiattirsi di una parabola: il passaggio dagli anni Venti agli anni Trenta, la descrizione degli anni Trenta nella quale non cade l'attenzione analitica, il ritmo del racconto, la capacità a momenti molto felice di ricostruzione di ambienti e di figure. Sono già stati ricordati esempi di questo tipo. Vi aggiungerei anche il capitolo su Gualino, che non ci restituisce per intero tutte le sfumature e la complessità della figura di Gualino, soprattutto che non vuole, giustamente, ricostruire l'identità di Gualino come soggetto economico, come imprenditore, come protagonista della storia economica, ma piuttosto come figura culturale e come mecenate, luogo di condensazione e di stimoli, altrettanto interessante dal punto di vista della lettura degli altri capitoli. Però l'immagine che ci restituiscono queste pagine è l'immagine di un appiattimento, è l'immagine della privatizzazione della cultura, che ritorna nelle sedi originarie, la cultura che ritorna negli istituti universitari, dove continua a lavorare, certo, ma non con la dimensione straordinariamente propositiva e con l'impatto pubblico che aveva nella prima metà degli anni Venti, la cultura che si fa lavoro artistico (anche questa ricostruzione è interessante), ma appunto - come dire? - continua a vivere degli stimoli del periodo precedente, abbassando il profilo, abbassando la voce, lavorando sottotraccia, sottotono.

E' il segno del peso della dittatura. Restano pochissime voci, che D'Orsi non trascura, di irregolari parafascisti o fascisti: rimane "Il Selvaggio", penso alle pagine su Maccari e sul gruppo di fascisti irregolari che si raccoglievano intorno a lui - è interessante, ma appunto rimangono momenti, sprazzi, in qualche modo distorti, di espressione pubblica, di brandelli di culture, il resto si appiattisce. Credo che questo sia un modo efficace, difficile da decodificare - immagino che Giuliano Ferrara non sia certo interessato a decodificare questo messaggio, così come non lo sono stati apologeti affrettati e credo non voluti da D'Orsi, che non hanno letto questo messaggio -, per misurare gli effetti culturali della dittatura. E' un messaggio che ci comunica il peso della dittatura sul livello culturale più di qualsiasi dichiarazione ideologica, lo respiriamo nell'aria questo silenzio pubblico della cultura sotto il peso della dittatura.

E poi il lungo elenco degli eredi di quel momento alto i quali continuano, ognuno con le proprie difficoltà, con le proprie contorsioni, nel labirinto del tardo fascismo, a cercare in qualche modo una via di uscita. Torino è una città che alla fine degli anni Trenta appare sospesa: una città che ha avuto un'esplosione e un momento alto, che è stata umiliata da una dittatura che è nata altrove, che ha trovato altrove le proprie basi sociali; una città che non ha saputo, o voluto, adattarsi, che non ha trovato più le forze per esprimere apertamente la propria autonomia, la propria rivolta (il libro non ne

parla, il foro d'uscita finale è ormai al di là della periodizzazione che si è dato, nel 1943, nel 1944, quando dal cuore della produzione si alzano nuovamente minacciosi brontolii, e il percorso ricomincia).

Il libro, direi, disegna questa parabola, di una vicenda e di una città - ripeto, che io credo unica in Italia - che ha saputo condensare in sé i punti più alti della cultura del Novecento e sarebbe interessante, forse argomento per un altro libro, una comparazione tra la vicenda culturale torinese e le vicende culturali di altre città che hanno un profilo altrettanto preciso, come quella fiorentina, o la cultura napoletana, come si sono mosse nel medesimo contesto, perché io credo che da questo avremmo la misura dell'unicità dell'esperienza torinese, pur partecipando dello stesso clima culturale del tempo.

Vengo alle osservazioni che il libro mi ha stimolato.

La prima riguarda l'equilibrio tra le diverse parti. Alla cultura tecnica, al Politecnico, alle scuole di ingegneria, alle scuole tecniche, è dedicato un unico capitolo in questo libro. Bel capitolo, molto sintetico, in cui il profilo sostanziale del problema è disegnato: Torino è la città in cui nasce la grande industria, la cultura tecnica è interamente legata a questo meccanismo, anche negli organigrammi, nelle figure che sono chiamate a dirigere le proprie istituzioni culturali. Manca però la cultura degli ingegneri. Degli uomini di macchina, di cui Pier Luigi Bassignana si va occupando da tempo. Eppure è stato un pezzo importante della vicenda culturale torinese: nel rinchiudersi, nello spegnersi delle voci libere degli umanisti - degli umanisti con una prospettiva europea, con la capacità di guardarsi in giro per il mondo -, o nella loro riduzione alle catacombe, come nel caso della casa editrice Frassinelli, o di alcune figure che hanno continuato a tradurre ciò che avveniva fuori dal mondo nel contesto italiano, ma nella riduzione al quasi silenzio della cultura umanistica, la cultura tecnica ha continuato a funzionare da motore e da catalizzatore di ciò che avveniva in giro per il mondo. Gli ingegneri della Fiat che andavano negli Stati Uniti e tornavano e stilavano le proprie relazioni tecniche sul modello fordista, o che andavano in Unione Sovietica (e questa è un'altra pagina importante di cultura torinese) e che descrivevano il funzionamento delle fabbriche sovietiche e dell'economia di piano, sono un altro pezzo dell'identità di Torino che forse varrebbe la pena di rivisitare. Forse un prossimo volume potrebbe essere dedicato a questa dimensione. Questo è questione relativa alla scelta sull'argomento. All'"economia interna" del libro.

Un'altra osservazione riguarda invece in generale il ruolo degli intellettuali e la funzione purifica dell'intellettuale. Non c'è nel corso del libro nessuna teorizzazione su questo. D'Orsi non costruisce una modellistica del ruolo pubblico dell'intellettuale, la fa emergere ancora una volta dal discorso, dalle fonti, dalla documentazione, dai giudizi sui singoli personaggi. Talora da qualche battuta tra le righe, o da un aggettivo usato con malizia. Eppure io vorrei discutere con lui questa questione, perché mi sembra che abbia in parte influenzato la stesura del libro.

Ritorna alcune volte, per esempio, nelle pagine del libro, pur riconoscendo in lui un modello ideale di "eroe intellettuale" - diciamo così -, un giudizio sul *velleitarismo* di Godetti (è detto proprio così). Ritorna a proposito del famoso articolo polemico (del 28 settembre 1922) in cui Gobetti contrapponeva alla proposta prezzoliniana di costituire la "Società degli Apoti", la propria controproposta di costituire la "Compagnia della Morte": "eroicismo nealfieriano, e una lettura di Marx *à la Sorel* si coniugano con il velleitarismo giovanile", sta scritto a pagina 71. Ancora l'espressione "velleitarismo dei gobettiani" ritorna tre pagine più avanti, a proposito di Santino Carabella che rivendica la proposta gobettiana, di essere "gli illuministi di un nuovo '89" ("felicitemente rivelativa del velleitarismo dei gobettiani è la stentorea

frase proferita da Santino Carabella, a governo Mussolini ormai insediato”- p. 74). Quest’idea del velleitarismo gobettiano si accompagna con un giudizio anche severo nei confronti di Godetti in generale, come pensatore e come politico: “in Gobetti non vi è la tempra dell’autentico politico, né quella del pensatore; egli è piuttosto uno straordinario ed efficacissimo creatore di slogan, e il meglio di sé lo darà nel campo dell’organizzazione culturale” (ancora a pagina 71). E’ vero, nel campo dell’organizzazione culturale Gobetti ha dato il meglio di sé. Per certi versi, la vera eredità gobettiana è un modello di organizzazione culturale, editoriale; rimane senza dubbio un maestro nel mostrare come si fa una rivista, quale può essere il senso e il valore di una casa editrice; come l’editoria possa trasformarsi in un’efficacissima attività militante, eccetera. E tuttavia perché definire “velleitario” il progetto di Gobetti? Certo Gobetti non ha costituito dei gruppi politici (o quando ha tentato di farlo, sono rimasti marginali), Gobetti non ha costituito un partito. Gobetti ha preso atto del fallimento dei partiti di massa, ne ha preso atto prima di tutti gli altri. Mentre Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca incominciavano a costruire un partito di massa, Gobetti ne aveva in qualche misura già sanzionato il fallimento. Quindi fa parte di un’altra storia: Gobetti non è sicuramente un intellettuale organico, nel senso gramsciano del termine, e tuttavia se noi facciamo un bilancio del gobettismo - un bilancio che fa d’altra parte lo stesso D’Orsi e che mi pare convenga essere ampiamente positivo -, Gobetti ne esce straordinariamente vincente. Gobetti non si era proposto di costituire un’organizzazione politica ma di lavorare attraverso la pedagogia alla formazione di un nuovo tipo di italiano, e l’ha costruito. Gobetti ha assegnato all’intellettuale (a se stesso) non il compito di guidare la masse, ma di formare l’élite. Soprattutto di testimoniare con il proprio comportamento un modello di dignità... Credo che si possa legittimamente definire “velleitario” chi usa mezzi inadeguati per raggiungere fini che non riesce a raggiungere. Gobetti è riuscito a raggiungere perfettamente i propri fini: se un elemento di politica oppositiva ha resistito a tutte le pressioni, è proprio il gobettismo. Se nel silenzio di piombo della dittatura fascista qualcuno ha continuato a “tenere” sul piano morale oltre che politico, a non assimilarsi, a fare del proprio “non mollare” un modello esistenziale e un’arma politica, questi sono proprio i gobettiani (insieme a un buon numero di comunisti).

Allora, perché quest’accusa di velleitarismo? O, se vogliamo, quale dev’essere il ruolo politico dell’intellettuale? Dev’essere quello dell’intellettuale organico? Di chi si mette al servizio di una classe sociale in lotta e del suo Partito? Di chi considera il proprio lavoro intellettuale un mezzo nel quadro di una macchina politica che lo trascende, e si nega come “chierico” per servire una causa? O è quello di chi, a partire dallo specifico delle proprie competenze, del proprio lavoro intellettuale, della produzione di senso, della produzione di comportamenti, influenza i processi di formazione? Gobetti interpretò così il ruolo degli intellettuali: figure che in momenti particolari della vita nazionale riescono a incidere sulla vita della Polis grazie alla propria capacità di essere intellettuali fino in fondo. Di adempiere coerentemente – con disperata intransigenza – al proprio “beruf”, alla propria vocazione, con una radicale etica della convinzione, non appannabile da nessuna etica della responsabilità, da nessun cedimento al dispotismo dell’utile, dell’opportunità, saldando indissolubilmente etica e politica. Perché non riconoscerglielo? Perché contestargli di essere stato quello che in realtà voleva essere – un intellettuale, appunto? Gobetti e i suoi amici – si legge ancora a pagina 71 – “rimangono esponenti di quell’intellettualità che essi bollano con lettere di fuoco”. Mi chiedo: Che cosa avrebbero dovuto fare? Negarsi come intellettuali? Divenire “politici di

professione”? Funzionari di partito? Io credo che questo non esca con chiarezza – intendo dire, il rapporto tra politica e cultura, la funzione pubblica dell’intellettuale - e chiederei una precisazione.

Ultimo aspetto, ultimo elemento, di cui vorrei discutere: è un “problema di metodo”, detto da storico. Faccio una premessa. Credo che ci sia costantemente un rischio, nel lavoro dello storico - di chi opera su figure, su soggetti, su “persone” che appartengono a un tempo diverso -: il rischio di ingaggiare una sorta di lotta impari col proprio oggetto. Impari e impietosa, perché l’oggetto – per così dire - è destinato sempre a perdere. A soccombere, se non altro perché lo storico è vivo e il proprio oggetto è morto (o comunque è caduto fuori dal tempo di chi usa lo sguardo e governa il racconto); perché lo storico giudica quando i fatti si sono già compiuti, quando la catena dei fatti si è già conclusa, esprimendo il proprio giudizio – la propria sentenza - su chi invece doveva decidere nel momento in cui il velo della storia non era ancora dispiegato, il periodo successivo. Su atti che al momento in cui si svolsero, si proiettavano in un futuro buio, invisibile, imprevedibile. Quindi - come dire? - il lavoro dello storico può risolversi a volte in un gioco sadico col proprio oggetto. Non è il nostro caso: D’Orsi, nel momento in cui giudica i propri oggetti, lo fa (almeno credo) più per affetto che per ostilità. Ci sono all’interno di questo testo, numerosi giudizi impietosi - che io giudico impietosi -, su persone che sono spesso le più vicine al nostro modello di intellettuale, al nostro modello di rapporto tra etica e politica. Penso alla figura di Franco Antonicelli. Antonicelli è strapazzato in molte pagine di questo testo: “salottiero”, “superficiale”, “ambizioso”... Si dà uno spazio a mio avviso eccessivo a una lettera inviata, dall’Antonicelli ventisettenne, al fascista Cian, pochi mesi prima della sottoscrizione, da parte dello stesso Antonicelli, della celebre lettera in difesa di Croce; si giudicano in modo molto severo – a mio avviso eccessivamente severo – alcuni cedimenti minori, ma, lo ripeto, non per desiderio sadico di contrastare, di vessare il proprio oggetto, piuttosto come comportamento di chi si attendeva da un proprio “eroe”, o comunque un proprio modello di figura di intellettuale, di più di quello che questo ha dato. Questo “spirito” lo capisco. Quello che invece mi chiedo è se, sul piano storiografico, un’operazione di questo tipo abbia senso. Personalmente io considererei più interessante cercare di contestualizzare e *capire* difficoltà e percorsi di queste figure, più che giudicarle su un modello di coerenza assoluta. O “inchiodarle” a modelli di coerenza assoluta. Erano tutti giovani, questi. Erano giovani che non avevano ancora deciso cosa fare della propria vita. Erano giovani dotati e consapevoli delle proprie doti, che si muovevano nell’ambito di una dittatura la quale a sua volta non era un elemento statico: andava rendendo progressivamente più feroci i propri metodi, senza tuttavia che fosse facile prevedere al momento degli atti - nel momento in cui Antonicelli scrive a Cian, nel momento in cui Bobbio scrive a Mussolini - quale sarebbe stato l’esito del fascismo, la sua ferocia, le leggi razziali, quello che poi noi oggi sappiamo essere l’infamia etica (e non solo etica) del fascismo, il disastro politico che esso rappresentò. Fra l’altro questi erano tutti giovani che provenivano dalla media borghesia, e quindi erano fortemente segnati dal proprio contesto familiare, dal comportamento familiare, dai valori del proprio ambiente, e così via.

Ecco, io mi chiedo se il modello (un po’ giudiziario: da storico-come-giudice o come inquisitore più che come “traduttore”) della verifica dei valori sulla base di paradigmi di coerenza assoluta non debba in qualche modo lasciare il passo ad un’interrogazione più flessibile sul senso, le difficoltà, il valore anche delle conversioni. Sul senso dei percorsi, comprese le loro discontinuità, le incertezze, e poi le scelte. Sono tutte persone – non dimentichiamolo - che al momento buono

hanno rischiato. Sono gente che si è fatta la galera, chi più chi meno (certo Pajetta o Foa se ne sono fatta molta di più, gli operai comunisti processati dai tribunali speciali se ne sono fatta molta di più), ma il problema non credo sia fare una gerarchia sulla base della sofferenza, quanto chiedersi nella storia di un'identità culturale quale senso abbiano i percorsi biografici, comprese le incertezze e le svolte (per certi versi la Storia è fatta da svolte più che da percorsi in linea retta). Questa mi è sembrata una carenza – o comunque un punto di disaccordo – nel libro, e ho voluto segnalarlo.